

“Primo Levi l'amico che non ho mai incontrato”

Due grandi testimoni della Shoah

Intervista

MARIO BAUDINO
INVIATO A MILANO

Aharon
Appelfeld



L'arte della memoria
A destra, lo scrittore Aharon Appelfeld, 75 anni, di cui Guanda ripubblica *Badenheim 1939*. A sinistra, Primo Levi (1919-1987)

“Non si sono mai incontrati di persona, ma sono stati buoni amici per molti anni. Aharon Appelfeld e Primo Levi hanno diviso la sorte di essere scrittori testimoni, e non solo. *Se questo è un uomo* ha dovuto aspettare parecchio per essere pubblicato e ancor più per essere letto; qualcosa di simile è accaduto ai libri del grande scrittore israeliano, che ora l'editore Guanda ripubblica a partire da *Badenheim 1939*, un breve romanzo uscito per la prima volta nel '72. Proprio la prima traduzione italiana, all'inizio degli anni Ottanta, propiziò l'incontro a distanza tra i due scrittori, triangolato anche da Philip Roth, che scrisse su entrambi. «Scoprii *Se questo è un uomo* venen-

do in Italia. E poco dopo in un'intervista Primo Levi parlò con ammirazione delle mie opere».

Che cosa la colpì di Levi?

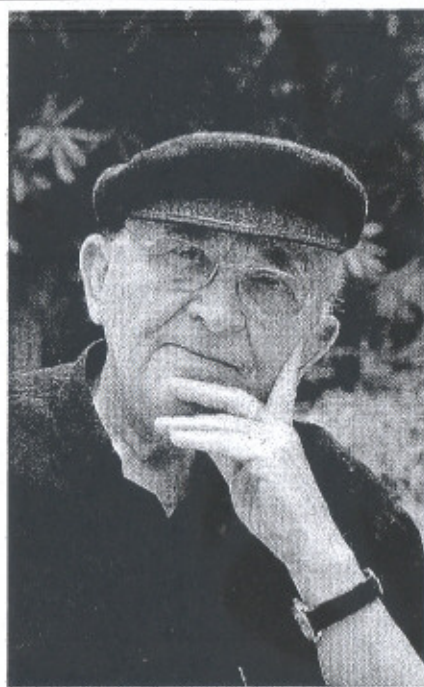
«Quando venne rinchiuso in un Lager, lui era già adulto, aveva un'esperienza matura. Ha fatto, della memoria, arte. E forse è stato il solo che ci sia riuscito. Io invece ero un bambino di 8 anni, un animaletto biondo. Quando ho incominciato a scrivere, ho capito che non potevo ricordare episodi, ma solo sentimenti. I fatti dovevo inventarli».

Lei racconta di una comunità di villeggianti che viene a poco a poco rinchiusa nell'immaginaria località termale di Badenheim, appunto, e preparata con astuzia alla deportazione, tanto che si lascia quasi festosamente avviare verso i vagoni piombati. E soprattutto non ci-

ta quel che avverrà, cioè lo sterminio. «Infatti sembra un libro felice, gioioso. A Londra ne hanno tratto una rappresentazione teatrale con molta musica, con molta felicità. In questa contraddizione c'è il dramma degli ebrei assimilati, in fuga dal loro stesso ebraismo».

Come Primo Levi?

«È come me, come la mia famiglia. Ci vedevamo europei a tutti gli effetti, ma l'ambiente intorno a noi non era affatto d'accordo. Così cominciai una storia di autoinganni. In *Badenheim* racconto un intrappolamento e la psicologia degli intrappolati, che non vogliono ammettere la realtà. Non erano persone stupide, anzi erano molto intelligenti: ma rifiutavano di vedere quanto stava accadendo. Fu un atteggiamento tipico di quei tempi, pur-



le, troppe volte ripetute. L'ebraico invece è tornato fresco, nuovo, con un grande risveglio dopo due secoli di silenzio. È scarno, ogni parola è importante, a volte il non detto lo è più del detto. Il mio stile particolare viene proprio dal mio rapporto con l'ebraico».

E qual è il suo rapporto con lo Stato d'Israele?

«Ho combattuto per l'indipendenza, soldatino di 16 anni. Sono stato all'opposizione, in senso culturale, quando nessuno voleva sentir parlare di Olocausto, e anzi i reduci, gli scampati, erano guardati con sospetto, come persone sconfitte, che avevano ceduto. Contava solo il nuovo Israele, con nuovi ebrei tutti alti e biondi. Poi la consapevolezza collettiva è cambiata, forse un po' anche grazie ai miei libri».

Ora si sente a proprio agio, in Israele?

«Ora ascolto ogni mattina alla radio

RECIPROCA AMMIRAZIONE

«Scoprii *Se questo è un uomo* venendo in Italia. E poco dopo il suo autore parlò bene di me»

IRISCHI DI ISRAELE

«Ascolto alla radio il presidente dell'Iran che vuole distruggerci. Mia nipote mi chiede: perché?»

che il presidente dell'Iran invoca la nostra distruzione, e la mia nipotina di 11 anni mi chiede: perché ci vogliono distruggere? È la domanda che la storia ebraica, continuamente, ripete. Ma so anche che viviamo in un piccolo territorio reclamato da due nazioni. Non si può dar ragione o torto a una sola. Bisogna ascoltare tutte».

Non prende posizioni pubbliche? «Non firmo manifesti. Ma discuto e scrivo i miei libri. Sa quel è il grande rischio? Che Israele diventi il più grande ghetto della nostra storia. Un ghetto armato e ben difeso, ma pur sempre un ghetto».

Ancora una Badenheim?

«Sì, anche. E tuttavia vorrei sottolineare che non scrivo i miei libri da una prospettiva "ebraica". La letteratura dev'essere universale».

troppo. Ne discutemmo con Levi, che era assolutamente italiano ma, come me, è diventato sempre più giudeo in senso etico, culturale».

La sua lingua madre è il tedesco. Quella letteraria l'ebraico. Perché?

«Io sono uno scrittore europeo trapiantato in Medio Oriente. Non posso rifiutare il tedesco, la lingua che parlavo coi miei genitori. Ma in Israele sono arrivato a 13 anni, lavorando in un kibbutz, dove si parlava ebraico. Quando ho cominciato a scrivere è stato naturale farlo in questa lingua. La scelta, semmai, è venuta dopo. Ho dovuto decidere come combinare con l'ebraico il mondo europeo da me raccontato. Penso che questa particolare situazione mi abbia avvantaggiato. Molti scrittori in Europa sentono usurati i loro linguaggi: troppe paro-